

Canto funebre per la morte degl'illustrissimi cavalieri Ottavio ed Orazio Ruini, fratelli bolognesi, nel suo ritorno da Canissa.

Agli illustri, magnanimi e generosi signori cavalieri bolognesi.

Grande è stato il dolore che universalmente ha sentito questa nostra città, per la morte degli illustri signori Ottavio ed Orazio Ruini, cavalieri di tanta aspettazione e di tanto valore, i quali, essendo accinti a imprese magnanime e gloriose, sono restati a guisa di due piante, le quali nel tempo di produr fuori i frutti loro, de' quali aveano fatto nobilissimo apparato, vengono assalite all'improvviso da fiero ed impetuoso vento, e da quello talmente battute e conquassate, che non solo non possono condurre a perfetta maturezza i dolci e saporiti parti loro, ma si trovano senza fiori e senza frondi ed in tutto sbarbicate, svelte e gettate a terra. Così, dico, è avvenuto ai suddetti cavalieri, i quali essendosi partiti ambi dalla cara patria loro, con pensiero di far' opre alte ed eroiche, e riportarne a quella, nel suo ritorno, mille palme e trofei, sono stati assaliti dall'impetuoso vento della morte, e da quello tronchi e spezzati i suoi onorati disegni, con levar la vita ad ambidue, quasi in un istesso tempo. Di questo cordoglio dunque, essendo ancor' io, sì come tutti gli altri, fatto partecipe, non ho potuto restare di non fare esagerare alla mia indolente e sconsolata Musa il duro e lagrimevol caso con mesto e flebil verso, conveniente al concetto funebre, del quale sono in procinto di trattare. E perché si suol dire che ogni simile apprezza il suo simile, ragionando io di cavalieri, m'è parso conveniente di dedicare il presente canto a voi, illustri e generosi cavalieri, tenendomi per sicuro ch'essendo della professione istessa, e che esercitando di continuo le cavalleresche virtù, non sdegherete punto questo mio basso e picciol dono, il quale non con frasi di parole oscure od affettate, conforme alla candidezza dei nobili animi vostri, quivi ora non lamentevol metro tutto riverente v'appresento. E vivete felici a Dio.

CANTO FUNEBRE

Forza è, mia Musa, ch'i' prorompa in pianto,
Dei duo Ruini l'immatura morte,
Con stil funebre mesto e flebil canto,

E ch'insieme dimostri quanto importe
A Felsina l'amara lor partita,
E 'l mancar cavalier di simil sorte.

Perché due gemme di virtù infinita
Pers'ha, cui poche n'ebbe in valore tale
Da ch'ella fu fondata e stabilita.

O vita nostra fragile e mortale,
Fallace, instabil, vana e malsicura,
Caduca, inferma, dissoluta e frale,

Oggi si rappresenta uno in figura
Giovane ardito, forte e poderoso,
Doman' estinto e posto in sepoltura.

Duro è lo stato cieco e tenebroso
Di questa vita dolorosa e lassa,
Ove mai non s'ha pace né riposo,

O come presto ogn'allegrezza passa,
O come presto ogni pompa, ogni gloria
Si chiude in poca polve, e in stretta cassa.

Che giova di nemici ave vittoria,
Portare in man di tutto 'l mondo il scettro
Se di noi resta appena la memoria?

La speme umana è fondata sul vetro,
Qual con il tempo se ne vola e fugge
E sol pena e dolor ne lassa addietro.

La morte irata di continuo rugge,
E i miseri mortai straccia e consuma
Come l'ardente sol che 'l ghiaccio strugge.

Tutti siam come al vento lieve piuma,
O qual farfalla, che vola nel foco
Ingannata dal raggio che l'alluma.

Così corriamo tutti a poco a poco
In braccio a questa fiera e dispietata
Ov'amor né pietà mai ebber loco.

Non val contra di lei stender l'armata
Man per parar suoi colpi acerbi e fieri,
Né aver la faccia bella e delicata,

Non seguir di virtù gli alti sentieri,
Non esser ricco, nobile e famoso
Ma di scampar da lei nessuno non sperì.

Ecco lo specchio (ahi caso lacrimoso)
Felsina mia, dei duo gentil fratelli,
Ciascun già tanto ardito e valoroso,

De' quai Natura a pochi uguali a quelli
Formati avèa di grazia e cortesia,
Delle cui lodi ognun par che favelli.

Ambi nell'arte di cavalleria
Esperti e di bontade e di costumi
Ornati, quanto alcun ch'al mondo sia.

Due chiari, ardenti e radianti lumi
In cui splendevan tutte le virtudi
Grazie, che a pochi dan gli eccelsi numi.

Nel maneggiar corsieri eran lor studi,
E di fargli girar presti e leggieri
Per fargli destri ai bellicosi ludi.

Nell'altre scienze quanto fa mestieri
Erano instrutti e in ciò che fa perfetto
E dà splendor e gloria ai cavalieri.

Di vista grata e di benigno aspetto,
Faccia gioconda, amabile e soave,
Saggi, prudenti e nobil d'intelletto.

Non regnâr ne' lor cor mai empie o prave
Voglie, ma caritate, amore e fede,
Tenean de' lor pensieri in man la chiave.

E come torre, ch'ha di marmo il piede,
Fermi in amarsi e validi e robusti
Nati a' trionfi e gloriose prede.

Sol' in opre di gloria eran lor gusti,
E in giostre, abbattimenti ed in tornei,
Di mille palme andar carichi ed onusti.

Al fin, con la mia penna non potrei
Alzar lor lodi eccelse ed immortali,
Ché troppo bassi sono i versi miei,

Basta sol dir che mostro segni tali
Sinor avean di farsi eterno nome
E acquistar palme degne e trionfali,

Ma Morte invidiosa ha fatto come
Fa il villan, ch'entra nel fiorito prato
E a le verdi erbe fa abbassar le chiome,

Così col ferro adunco ell'ha tirato
Un fiero colpo e tutto a un tempo ha tolto
L'un e l'altro di vita (ahi colpo ingrato),

Ché, se lo stame lor non era sciolto
Così per tempo, e d'edera e d'alloro
Mille corone al crin s'avriano involto,

Ché non per cupidigia di tesoro
Né desir di ricchezze o far rapine,
Che tal pensier giammai non nacque in loro,

Ma dalla patria sol con questo fine
Ambo partirsi per poner la vita
Per Cristo contro l'arme saracine.

Cotal resolution fu stabilita
Fra questi cavalier almi e pregiati,
Per cui Bologna sta mesta e smarrita,

E d'una viva fede essendo armati
S'indusser per pugnar contra i turchi empi
Ch'eran dentro Canissa assediati,

Ma la cruda stagion, gl'orridi tempi,
Le nevi, il ghiaccio, le pruine e i venti
Fur causa de' lor' aspri e duri scempi,

Ché tanti eroi invitti ed eccellenti,
Mastri di guerra e prodi capitani,
Colonnelli ed alfier, tanti sergenti

Ch'a questa santa impresa da lontani
Paesi eran giti, per levare
Quella nobil città di man de' cani

E quella nobilmente ristorare,
Ed i ribelli della santa Croce
Spegner con l'armi in tutto e dissipare,

Da questi orrendi tempi (ahi caso atroce)
Stati son trattenuti ed impediti.
Né valso è a questo o a quello esser feroce

Ché dalle spesse turbini assaliti
Non han potuto far la bella impresa,
Sendo nei fanghi involti e seppelliti.

Tal ché i primati senza far contesa
Fur sforzati a partirsi, non potendo
Scacciarne il turbator di santa Chiesa.

Onde i buon cavalieri, anch'ei vedendo
Sbandare il campo tutto, e restar vana
L'impresa, per quest'anno, conoscendo,

Si partîr, seguitando alla lontana
Gli altri, per aspre e faticose strade,
Ed aria infetta, contagiosa e strana.

Ed appena arrivati alla cittade
Di Gorizia, ecco Orazio (ahi caso rio,
Degno di compassione e di pietade),

Cade infermo, e vedendo che da Dio
Era chiamato alla Gloria del Cielo,
Voltossi al fratel suo con atto pio,

E gli disse: "Dapoi che 'l mortal velo
Depor convengo, e alla gran Madre Terra
Render la scorza del mio verde stelo,

Punto non mi rincresce, poi ch'in terra
Cosa non è che sia stabil' né ferma,
Ma vano e falso ciò ch'in lei si serra.

Volontier porgo a lei la carne inferma,
E l'anima a l'alto Creatore eterno
Che nel suo santo Regno la conferma,

Né ti pensar che quell'amore interno
Che da principio in noi Natura pose
Sia per cangiar per morte mai governo,

Né t'attristar per me, né d'angosciose
Pene s'empia il tuo cor, poscia ch'io volo
Al Ciel, fra squadre sante e gloriose.

Già veder parmi l'angelico stuolo
Venirmi incontro con dolce armonia
Per accettarmi nel celeste stuolo,

Ti i cari frati miei, da parte mia,
In bocca bacerai, e fate sempre
Che 'l vostro amore insieme unito stia,

Ché, s'avvien che la vista si distempra,
Resti fra noi l'amore puro ed illeso,
In fede e lealtà con salde tempre,

E se per sorte mai t'avessi offeso,
Perdon ne chieggo alla Bontà divina,
E a te, cui lassar me ti sia gran peso.

Ma dappoi ch'un pilastro giù si china,
Gli altri che tengon su la Casa nostra
Stian fermi sì che 'l resto non ruina.

E perché lo Spirto a dura giostra
Con la Morte si pone a questo passo,
Mi volgo al Re della superna Chiostra,

Che, poi ché 'l corpo sia di vita casso,
L'anima mia nelle sue braccia accoglia,
Ecco ch'io spiro, a Dio, fratel, ti lasso".

Pensi ciascun se al cor fu grave doglia
D'Ottavio, al ragionar che 'l fratel porse
A lui, nel depor giù la mortal spoglia

E di duol moria forte e senza forse,
Ma i spirti tutti al cor si congregaro,
E ognun d'essi in quel punto lo soccorse.

Onde, tornato in sé, con duolo amaro
A pianger cominciò, tenendo intente
Le luci al fratel morto, a lui sì caro.

Poi disse: "Ove mi lassi, ohimè dolente,
Fratel mo dolce, in questi luoghi esterni
In tanti affanni involto, egro e languente?"

Ahi Morte cruda come ne governi,
Come ti pasci, rea, dell'altrui strazio,
E 'l giovane dal vecchio non discerni.

Ahi caro fratel mio, ahi caro Orazio,
Orazio fratel caro, o car fratello,
Che d'abbracciarti mai non sarò sazio.

Ma poiché 'l nostro amore è stato quello
Ch'ambo qui n'ha condotti, i' ti prometto
Di venir teco nel celeste Ostello.

Va' in pace e prega Cristo benedetto
Ch'accetti l'alma mia nel santo Regno,
E che teco lassu mi dia ricetta,

Né starò troppo, ch'io non ho sostegno
E mi sento mancare a poco a poco,
E di mia morte già s'appressa il segno.

Sento lo spirto mio già farsi roco,
Il dolor cresce e la virtù mi manca,
E son pel pianto omai languido e fioco.

Ma quell'alta Bontà, che mai non manca
D'udire il peccatore, facci che l'alma
Mia vada nel suo sen candida e bianca.

Ecco ch'io lasso la terrena salma,
A Dio fratelli miei, a Dio parenti,
A Dio, Bologna gloriosa ed alma.

O Cavalieri a giostre e torneamenti
Avvezzi, all'arme e al marziale invito,
E d'ogni altra virtù caldi ed ardenti,

Restate in pace, ecco ch'io sono al lito
Del viver gionto". Poi, tratto un sospiro
Rese lo spirto a Dio, caro e gradito.

Così i nobil guerrieri in breve giro
Uscîr di vita, e di divina luce
Ambi vestiti, insieme al Ciel saliro.

E a guisa di Castore e di Polluce,
Quai fur fatti nel ciel due chiare stelle,
Il cui bel segno il Gemini conduce,

Così loro alme lampeggianti e belle
Splendon lassù con gioia e con letizia,
Rendendo grazie a Dio con lor favelle.

I corpi lor si posano in Gorizia,
L'alme gioconde nel superno scanno
Là, dove d'ogni bene è gran divizia,

Onde la gioventù, piena d'affanno,
Qua giù piangendo va con doglia ria
E tutte le virtù smarrite stanno,

Per simil caso sta la Cortesia
Dolente e mesta con la Gentilezza,
Che par ch'ogni lor gloria estinta sia,

In veste bruna prive d'allegrezza
Vanno le Grazie tutte, e fatte sono
Albergo sol di pianto e di tristezza.

Sospira Apollo ed ha deposto il suono
Della canora cetra e 'l dolce canto,
E van le Muse tutte in abbandono.

Angesi il fiero Marte e sta da canto
Con la guancia appoggiata alla cruenta
Spada, e ne fa Bellona amaro pianto.

Ogni ninfa del Ren, mesta e dolente
Sparge lacrime ognor calde ed amare,
Né in esse alcun diletto più si sente,

Occhio non v'è che resti di mandare
Fuori dolenti e lagrimose stille,
Né petto che non s'oda sospirare,

Fannosi catafalchi e a mille a mille
S'accendon torchi e s'odon d'ogni intorno
Musiche meste e lamentose squille.

Bologna, che s'aspettava al lor ritorno
Aver palme e trofei, stassi ella ancora
Per la lor morte in aspro e rio soggiorno:

Insomma, ognun s'affligge, ogn'omo plora,
Cotanto erano cari e grati a tutti,
Talché pel gran dolore ognun s'accora.

Ma a che tanti dolori e tanti lutti
E sparger tante lacrime dal viso,
E 'l tempo consumar senza costrutti?

Poi ch'ambi son volati al Paradiso
Là 've sempre si vive in gioia e festa,
In allegrezza, in gaudio, in canto e riso.

Deh, non vi date dunque più molesta,
Lelio ed Antonio che restati siete,
Né state più con faccia afflitta e mesta,

Anzi, fatene applauso, or che sapete
Ch'ambi da Dio nel ciel son stati accolti,
Né gli turbate la lor dolce quiete,

So che vi duole, essendo stati involti
Tutti in un alvo istesso e ch'ivi insieme
Legovvi amor né mai vi sete sciolti,

E so che 'l morir lor tanto vi preme
Quanto può immaginarsi uomo mortale,
Sendo prodotti da un istesso seme,

Ma con quella prudenza, con la quale
Sempre retti vi sete, e col valore
Ch'a la nobilità vostra si prevale,

Datevi pace e al sommo alto Motore
Rendete grazie, e portate pazienza
Che ognun che nasce, o presto o tardi more:
Statuto eterno, e universal sentenza.

IL FINE

Testo trascritto dall'unica edizione pervenutaci: **CANTO FVNEBRE | PER LA MORTE DE
GL'ILL.^{RI} | CAVALLIERI [sic] | OTTAVIO, ET ORATIO | RVINI FRATELLI BOLOGNESI
| Nel suo ritorno da Canissa. | Di Giulio Cesare dalla Croce. | [xil.] | IN BOLOGNA, | Presso
gl'Heredi di Gio. Rossi 1602. | *Con licenza de' Superiori.***